

«Il primo responsabile resta il governo»

l'intervista

Per Wael Farouq, l'intellettuale che ha "inventato" il Meeting del Cairo, il nodo della crisi è anche politico

DI **PAOLO VIANA**

L'attentatore di Alessandria viene da lontano, ma la mano che l'ha armato è egiziana: «il primo responsabile di questa strage e della tensione è il governo, con le sue politiche anticristiane e antimusulmane» spiega Wael Farouq. Musulmano, insegna letteratura araba dell'Università Americana del Cairo (dove ha studiato il figlio di Mubarak e mezza nomenclatura araba) ed è l'anima del Meeting che due mesi fa ha realizzato al Cairo il pri-

mo esperimento di dialogo tra cristiani e musulmani.

La strage di Capodanno si può considerare un atto di terrorismo internazionale come le autobomba del 2005 a Sharm-el-Sheikh?

Anche se non è stato compiuto da un egiziano musulmano, come sottolinea il governo, tutti sanno che questo at-

tacco terroristico è il risultato della politica del governo, sorda alle richieste dei cristiani. Si è arrivati a questo punto perché si è lasciato che il rapporto tra le religioni fosse gestito dalle forze di sicurezza e dai burocrati, invece di sostenere un vero dialogo nella vita quotidiana.

L'origine della crisi, dunque, è politica?

Le responsabilità del governo sono primarie. Dipingere il Paese come un focolaio di tensioni religiose appartiene più agli stereotipi con cui ci guardano gli europei che alla realtà. Quella di un Paese in cui da anni a musulmani e cristiani

è impedito di essere rappresentati nelle istituzioni, nel silenzio del mondo.

Eppure le proteste copte di queste ore dimostrano che la rabbia è forte e cresce...

Nella quotidianità le masse musulmane e cristiane non vivono nell'odio: fa comodo pensarlo, alimentare la tensione attraverso i canali satellitari, che sono diventati le tribune dei fanatici di entrambi i fronti. I martiri di Alessandria non sono stati uccisi dal kamikaze ma da tutti noi, dai fanatici e anche dai moderati - musulmani e cristiani - che hanno taciuto: se non affronteremo il problema del fanatismo a scuola, nelle università, nelle moschee e nelle chiese, ma soprattutto nei media, succederà di nuovo. Noi li conosciamo uno per uno, si devono mettere a nudo le responsabilità di scrittori, giornalisti e leader religiosi che agitano gli animi.

L'Egitto rischia una deriva libanese, come scrivono i giornali egiziani?

Né libanese né irachena. La presenza dei moderati nelle masse egiziane è diffusa, partecipiamo insieme alle manifestazioni, c'è dialogo a livello culturale, come ha dimostrato il Meeting, c'è amicizia tra gli intellettuali. La stessa reazione del Grande imam di Al Azhar non va drammatizzata: si è trattato di un enorme fraintendimento.

Da dove può ripartire il dialogo?

Innanzitutto, dovremmo renderci conto che i tanti discorsi sulla tolleranza verso i cristiani sono una parte del problema: i cristiani non hanno bisogno di compassione o di tolleranza, ma di godere dei loro diritti di cittadini e chi vuole essere una parte della soluzione e non del problema dovrebbe agire concretamente a difesa dello Stato di diritto, unica garanzia per tutti gli egiziani. L'Europa, dal canto suo, dovrebbe sostenere la società civile e i veri moderati di entrambi i fronti: oggi è ancora vittima di un'illusione ottica che la induce a fidarsi di vecchi interlocutori.

